

ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΕΟΥΣ ΠΟΛΙΤΙΚΩΝ, ΤΟ Α



Πάντα πάλιν ἔρμ' ἔμει κενῶν...
Τὴν ἐπιπέδου πάλιν ἔρμ' ἔμει κενῶν...
Τὴν ἐπιπέδου πάλιν ἔρμ' ἔμει κενῶν...

Qui accanto la prima pagina della «Politica» di Aristotele nell'edizione Aldina del 1495. Sotto, Platone e Aristotele in una formella di Luca Della Robbia

CULTURA

Grande festa oggi a Roma per gli ottant'anni dell'artista

Giulio Turcato e l'esperimento del colore puro



DARIO MICACCHI

Nel suo studio di Roma oggi il pittore Giulio Turcato festeggia i suoi ottanta anni, circondato dalle persone a lui care e dagli amici che gli sono stati compagni di strada per tanti, lunghi anni di lavoro. Dalla sua figura irradia un colore abbagliante, meraviglioso: un colore che egli ha strappato alla vita che passa anche nei suoi momenti più tragici e disperati; e un colore altro che appartiene a un mondo futuro che soltanto lui ha visto. Turcato deve avere un sole nel ventre come Matisse.

È nato a Mantova il 16 marzo 1912. Appartiene a quella generazione italiana che si è fatta la ossa poetica e morale nella lotta contro il fascismo e nella scoperta della grande Europa della pittura moderna. Quando si parla di lui si è soliti dire che è un pittore nato perché tutto quello che guarda e tutto quello che tocca lo muta in colore, in gioia del colore. Il mistero è dove egli scavi questo gran colore. Non certo nella semplice imitazione delle cose della realtà naturale e sociale; e nemmeno nel seguire rigidi canoni astratti. Capace di fortissime astrazioni liriche e strutturali è stato un fortissimo colorista come Veronese, Giorgione, Kandinsky, Matisse ma il suo occhio e la sua mente sono andati oltre, «antuslaman» con gli astronauti che vedevano colori mai visti: rossi, gialli, blu, neri incredibili.

Lo fa con naturalezza, con grazia, con armonica eleganza. Conosce bene l'arte della levità anche nella trasgressione. Porta il colore a una profondità psichica e a una luminosità che stanno al limite della rottura. Immagina che Le Liberté siano dei coloratissimi totem piantati su spiagge felici aperte sul mare.

Una pittura come quella di Giulio Turcato non si può fare per tanti anni senza una caduta se non c'è una tenuta poetica e morale particolare. Tale tenuta credo che Turcato di anno in anno l'abbia rinsaldata, senza farsi distrarre o deviare nemmeno dal tragico, puntando la mente e lo sguardo a uno sconfinato e sereno spazio di libertà prefigurando, con il colore, un mondo di gioia e di calma perfettamente dominate dagli uomini. Gli uomini sono ancora indietro ma la pittura li precede, prepara il percorso e il terreno. Grazie a Turcato per tutti i colori che ha trovato anche per noi, per averci indicato con la pittura che i colori del mondo e dell'uomo sono tanti di più di quelli che vediamo nella vita di tutti i giorni. Grazie per la sua gioia di vivere che caccia via la tetraggine e le tante ombre che ogni giorno si addensano.

Una categoria dell'agire umano che oggi gode di una pessima reputazione: ripercorriamone le origini e i significati che ha assunto nella storia, da Platone a Aristotele, da Machiavelli a Hegel. Intervista allo storico della filosofia Francesco Valentini

Insopportabile politica

Mai come oggi la politica, categoria fondamentale dell'agire umano, ha avuto un così basso indice di gradimento, anche se nella storia spesso è stata confusa con la volgarizzazione del machiavellismo. In questo drammatico clima di campagna elettorale, non guasterà ricordarne invece il valore ed i valori. Ne parliamo con Francesco Valentini, docente di filosofia teoretica alla Sapienza di Roma.

RENATO PARASCANDOLO

È straordinario quanto sia diffuso nel senso comune il pregiudizio verso quei filosofi che hanno maggiormente indagato il problema del giusto ordine nella vita degli uomini: da Platone a Hegel, da Hobbes a Machiavelli a Rousseau. Ma il discredito che circonda la politica ha origini lontane, nella radicale separazione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio; alligna nell'antistatalismo anarchico e liberale e nella conseguente rivendicazione del primato dell'economia sulla politica.

Professor Valentini, lei ha dedicato molti anni del suo lavoro di ricerca allo studio della politica, della filosofia politica. Prima di addentrarci in questa conversazione possiamo definire il concetto stesso della politica?

Io credo che una definizione potrebbe essere questa: per politica si intende tutto ciò che concerne il governo di una comunità organizzata. Quando parliamo di comunità organizzata intendiamo una comunità cosciente, ossia capace di prendere delle decisioni, di porsi dei fini. E per evidenti motivi di organizzazione è necessario che la comunità affidi ad alcuni suoi membri il compito di decidere in suo nome e, almeno in linea di principio, in conformità coi suoi orientamenti. Da ciò il classico dualismo di governanti e governati, che, come tutti sanno, si cerca di ridurre il più possibile. Quando parliamo di Stato alludiamo alla comunità per assenza, che non conosce superiori, che dunque ha il monopolio della violenza.

Senta professore, la politica ha una cattiva stampa in generale e soprattutto nel nostro tempo. A che cosa è dovuta questa cattiva fama della politica?

Il tema è classico: Croce vi dedicò un «Frammento di etica» sempre da rileggere, nel quale osservava che la politica, essendo lotta, non è amata da molti, che desiderano tranquillità e riposo. Credo si possa aggiungere ancora una cosa: per questo suo carattere di lotta, di azione nel senso più forte, per questo suo essere dunque sempre rivolta al futuro, la politica ha un linguaggio non interamente veritiero: un linguaggio non indicativo, ma esortativo e imperativo. Ma ciò può darsi dell'azione come tale, che appunto mira non a conoscere ma a cambiare le cose e dunque può al massimo prevedere, tanto più che il suo risultato dipende, come è ovvio, dai suoi intrecci con le azioni altrui, dal suo incontrarsi o scontrarsi con la situazione. Insomma l'azione è sempre rischiosa e non si comprende pienamente. Non aveva certo torto Platone quando diceva che il politico ha il diritto di dire il falso. Bisogna solo aggiungere che non si tratta di falso in senso letterale, ma appunto di linguaggio esortativo, ponendosi l'azione al di là del dilemma del vero e del falso. Poi, giudicheranno gli storici.

Questo vuol dire che esiste accanto ai tribunali civili, ai tribunali penali, anche un tribunale della storia. Cioè come se esistesse un diritto della storia?

Direi che a questa domanda, che fa pensare a Hegel, bisogna rispondere sì, ma evitando una interpretazione banale di questo «sì». L'azione politica infatti non è commisurata al semplice successo. Per esempio Machiavelli diceva che il principe che conquista lo Stato con le scelleratezze non è ugualmente encomiabile del principe che conquista lo Stato con la virtù. Ma questo ha una



coloritura oggettiva, non soggettiva. È politicamente plausibile ciò che è politicamente e storicamente efficace. E storicamente efficace significa che contribuisce a dar senso al corso delle cose. Possiamo anche ricordare Aristotele, filosofo contemporaneo di molti filosofi della politica contemporanea, il quale diceva che il fine dello Stato non è il vivere, ma il ben vivere, è la vita virtuosa.

Professore, quando ci si oppone alla politica a che cosa ci si appella?

Ci si oppone alla politica in nome di due convergenti esigenze, quella del singolo come tale, quella della società come tale. Sono esigenze che possono con buona approssimazione chiamarsi liberali: il singolo ha i suoi diritti, deve svolgerli liberamente le sue iniziative, soddisfare i suoi stessi egoismi, magari i suoi vizi, e ciò si risolve in un bene per tutti, in un accrescimento di ricchezza. Stesso discorso si fa per la società, per il mondo dell'economia: bisogna lasciarlo svolgere

secondo le sue regole, non inceppare i suoi meccanismi con interventi esterni. Sono motivi illuministici, direi che si possa parlare di una «antipolitica» settecentesca. E direi che questi motivi furono tematizzati da Kant, il quale, attraverso un discorso molto complesso, prospettava il superamento dell'orizzonte stesso della politica e della fenomenologia sempre «machiavellica» della politica. In realtà quanti pensano in questo modo «antipolitico», pensano a un' diversa po-

litica, perché la politica nella sua interezza non è pensabile ponendosi soltanto dal punto di vista del singolo e della società. In realtà se queste tesi fossero applicate sino in fondo che cosa avremmo? Avremmo una politica tutta rivolta contro il «mostro freddo», cioè lo Stato, sempre più o meno tirannico, e avremmo il dominio del movimento della ricchezza, di quello che Hegel chiamava la «bestia selvaggia». E non è sicuro che la bestia selvaggia sia più gradevole del mostro freddo.

Ecco professore, Hegel è stato un po' il filosofo che ha esposto questa possibile e doverosa integrazione fra Stato e società civile, eppure non ha avuto successo questa indicazione. Come mai?

In effetti Hegel pone lucidamente il problema. In un luogo della «Filosofia del diritto» parla di questi due estremi, l'estremo della assoluta libertà del commercio e dell'industria e l'estremo delle «piramidi», ossia delle grandi opere egizie e asiatiche prodotte per fini pubblici o dal pubblico potere in una condizione di schiavitù generalizzata, quello che poi Marx chiamerà il modo di produzione asiatico. Ora Hegel aggiunge che proprio l'esigenza liberale, l'esigenza che i risultati economici siano sempre mediati dal libero lavoro dei singoli, richiede una più alta disciplina, un punto di vista universale, come egli si esprime. E questo ripropone il problema dello Stato e della società. Problema sicuramente non risolto, come lei dice, ma problema urgente, perché, malgrado i trionfi del liberalismo economico, fu l'impressione che si venga facendo strada nel senso comune la persuasione di questo dato ovvio, e cioè che la ricchezza col suo movimento è condizione di vita sensata, ma non è essa stessa sensata. Il crollo del socialismo reale non ha risolto questo problema, lo ha aggravato.

Professore, forse a questo punto possiamo addentrarci anche nel problema del senso della politica. Finora l'abbiamo descritta come categoria, adesso vediamo se la politica abbisogna anche di altri valori perché possa definirsi tale.

Il tema della democrazia è indubbiamente il tema politico del nostro tempo, e non possiamo non dirci democratici. Ma il termine va precisato, e possiamo farlo ricorrendo ancora una volta ad Aristotele. Sappiamo infatti che cos'è la democrazia: libertà politica, libertà civili, indipendenza dei tribunali. Ma Aristotele in alcuni suoi importanti passi della «Politica» dice qualcosa di più, dice che la democrazia è il regime dei poveri, e la contrappone all'oligarchia come regime dei ricchi. Se in una città i ricchi fossero in maggior numero e legittimamente governassero, questo regime non potrebbe darsi democratico, ma oligarchico. Il contenuto economico diventa decisivo. Sono concetti da meditare anche se oggi è di «bon ton» trascurarli. Forse potremmo concludere riprendendo una frase famosa, dicendo che le procedure democratiche senza un certo livellamento delle fortune sono vuote, le fortune livellate senza procedure democratiche sono cieche.

Una singolare mostra al museo di Lione propone quattro «opere» di James Turrell. Sono itinerari attraverso le «sensazioni dell'esistenza» fornite dalla materia e dalla luce

L'arte alla ricerca dell'assoluto

ROSANNA ALBERTINI

LIONE. Per la mostra di James Turrell al Museo d'arte contemporanea è svuotato, completamente nudo. Niente cose da vedere perché la luce ne definisce i contorni, la forma o il colore. Si entra nella luce. L'unico disegno è quello dello spazio fisico che la contiene e questo spazio è l'opera d'arte. Quattro opere. La prima si intitola *Alien Extern*: al centro di una stanza in penombra c'è una casetta poligonale di legno, senza porta. Si entra una alla volta e ci si sdraia su una poltrona da dentista che a poco a poco si solleva e infila la testa dell'ospite in un cono pensoso di luce azzurra, poi rosata, poi ancora azzurra. Col passare del tempo la percezione del bordo circolare, che è una lampada al neon, sparisce. È il paradiso a occhi aperti. Lo spazio che contiene la testa non potrebbe essere più ristretto, ma l'unica sensazione che si prova è quella di un volo senza ansia nell'infinito, di una

leggerezza che si spande nel corpo e attraversa la mente. Il colore luminoso è denso, allo stato puro. Non si può dire a perdita d'occhio, perché non porta altrove, fuori dall'orizzonte. C'è solo un segmento di tempo, un periodo percettibile in cui ci si accorge che lo spazio può non avere confini. Si dimentica il meccanismo banale che lo genera, si dimentica il museo, la coda di gente che aspetta, si respira e il colore, ormai, è dentro di noi.

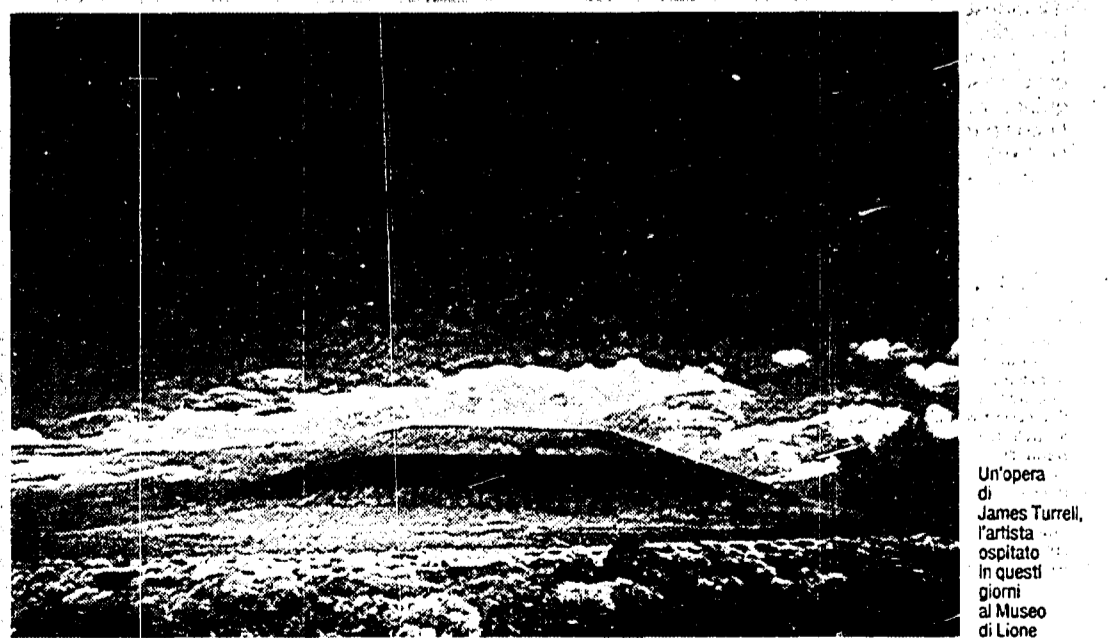
Turrell ha cominciato le sue esperienze negli anni Sessanta, veniva da studi di psicologia e matematica. Abita nella parte degli Stati Uniti che guarda il Pacifico, dove la cultura e la civiltà orientale sono vicini di casa. Ma Turrell è cresciuto in una comunità di Quaccheri, avvezzi a una disciplina di vita rigidissima. Non aveva sempre pensato di fare l'artista. La sua operazione di tipo concettuale non è assimilabile perfetta-

mente nelle aree del concettualismo o del minimalismo. L'idea non basta. O, forse, è un altro tipo di idea che lo anima: creare opere d'arte «non referenziali». Il quadro, la scultura, gli oggetti o le immagini in movimento sono sempre riferite a un tema, a una storia fabbricata, e impongono alla mente una attività laboriosa di confronto, interpretazione, di passaggio dalla storia reale a quella immaginata. Turrell voleva l'opera in sé, come quella famosa cosa in sé che la filosofia insegna da secoli senza poterla affermare perché la filosofia ha bisogno del concetto, che è sempre finito, prigioniero dei confini del cervello e della mente. Di definito Turrell crea unicamente gli spazi predisposti in modo tale che si produca, nel visitatore, un incontro inatteso fra la percezione esterna e il sorgere di una visione che viene da dentro, da dietro i nostri occhi. «Vedere attraverso le cose senza fermarsi alla superficie, vedere attraverso la visione».

Behind My Eyes (1991) è il titolo della seconda opera. Qui si entra in un labirinto che all'inizio è buio pesto. Guidati dal tutto sulle pareti. Sembra immenso ma non è vero, siamo noi che procediamo lenti, per chi soffre di claustrofobia i minuti sono eterni. Ci vuole tempo... di colpo si ha l'impressione che lo spazio sia più ampio, strano. Pieno di qualcosa che si muove: l'incontro di due raggi sottilissimi produce un fiore, una spirale di puntini luminosi discontinui che si agitano nell'aria respinti dal muro, inafferrabili. È l'immagine che, di solito, corrisponde al «vedere le stelle», dopo un impulso doloroso, qui invece nasce dal piacere, e resta il dubbio di averla inventata per la disperazione del buio. Si esce dal tunnel senza difficoltà, dopo che l'incubo è diventato sogno.

Terza opera *St.Elmo's Breath*. Penombra nel cubo della stanza. Di fronte all'ingresso, un grande rettangolo bianco sulla parete e due cerchi lumi-

nosi ai lati. Per abitudine continuiamo a dire bianco, anche se la percezione precisa delle cose ci dà almeno quattro tipi diversi di bianco. Da lontano, il rettangolo è piatto, senza dubbi possibili. Tentazione di metterci il naso sopra, perché potrebbe essere un quadro, ma Turrell non ne fa. E, da vicino, il rettangolo si rivela vuoto, una finestra aperta su uno spazio denso e lattiginoso di luce in cui le mani e il busto entrano senza difficoltà. Si è subito perduti e inghiottiti come nella nebbia. L'orientamento è perso. Ricompare l'attrazione inesplicabile per l'infinito: il corpo, un insieme non numerabile di particelle, dentro un altro insieme di materia luminosa, senza identità precisa. Pochi passi all'indietro bastano per passare dalle tre alle due dimensioni, e ritrovare l'illusione che la finestra sia un telo piatto. Il corpo ridiventa una figura distinta, che può avvicinarsi ai due cerchi, questa volta, e ritrovare la propria ombra. Non



Un'opera di James Turrell, l'artista ospitato in questi giorni al Museo di Lione

la solita ombra: sdoppiata in tre parti, che si sovrappongono al centro, ciascuna di un colore diverso. Il gioco di Turrell sulla percezione non è mai ripetitivo. Evita ogni simmetria con l'esperienza naturale. Quarta e ultima opera. *The wait*, l'attesa. Ancora un labirinto fitto di oscurità, ma que-

sta volta siamo addestrati. Le difficoltà della mostra sono progressive. Ancora uno slargo, che è un balcone con due sedie, affacciato sul vuoto completamente buio. Si aspetta fino ad un quarto d'ora, venti minuti. Si diventa parte dell'oscurità, accettando di essere ciechi. Quando compare una

luminosità incerta, da qualche parte, davvero non si sa se ce la siamo inventata, se è proprio lì, fuori di noi, se siamo diventati visionari oppure no. Si scruta lo spazio senza più paura, condannati al dubbio. È come vivere «un'altra» vita. Quando si ritorna alla luce del giorno il mondo circostante è

sempre lo stesso, ma noi abbiamo qualcosa in più, una consistenza fisica, un'identità più intensa, la sensazione che il pensiero può esistere in assenza di cose da individuare, ed espandersi, come un tutt'uno, in quella che gli antenati illuministi chiamavano «sensazione dell'esistenza».